



Cronache Parrocchiali

di
ALBESI con CASSANO



APRILE 1962

NUMERO 4

CRONACHE PARROCCHIALI

La cronaca di questo mese registra proprio il famoso e allora doloroso: nulla da segnalare su tutti i fronti. Un vento noioso disturba la settimana di preparazione alla Pasqua, predicata, con animo apostolico ed esuberante dal nostro Padre Giuseppe Colombo: speriamo che gli albesini non lo ritengano motivo sufficiente per assecondare una innata pigrizia. La Pasqua deve rappresentare per tutti un salutare risveglio di energie spirituali, che dovrebbero maturare frutti di vita cristiana, meno legata alle apparenze e più sostanziata di coerenza alla propria fede.

Come cristiani seguire il Signore significa, dopo aver udita e compresa la chiamata, dare una risposta personale, totale, sempre aperta sull'avvenire, vivificata dall'interno.

«La nostra risposta deve essere personale. Il Vangelo — dice il Thils — ignora le distinzioni sottili — e d'altra parte necessarie — tra adesione intellettuale ed acquisienza della volontà. E' Nicodemo personalmente, che diventa figlio di Dio e porta in sè la garanzia del dono divino e della santità. E' personalmente, con un atto umano, atto libero e spontaneo, atto maturo e ben cosciente, che dovrà « seguire Cristo ». E' la persona intera del fedele che deve al Signore un impegno sincero.

Risposta totale, di conseguenza. Poichè seguire il Maestro è seguirlo passo passo, rinnovare nelle anime nostre l'adorazione impregnata d'amore che Eglio offriva al Padre, imitare nei nostri gesti la cortesia con la quale trattava i suoi fartelli, gli uomini è pregare in unione con Lui, è lavorare in comunione con Lui; è accettare in ogni cosa ed in noi stessi, totalmente, le conseguenze della nostra scelta e la conformità con il Maestro.

Risposta sempre aperta verso l'avvenire, radicata in un primo impegno la nostra risposta rimane sempre profonda e radicale, abbracciante nel suo gesto iniziale tutto il futuro, ricca di tutti gli sviluppi che la grazia opererà in noi, lietamente lanciata nelle

prospettive incognite delle future esigenze del Signore. Se rimangono « fedeli », i cristiani, seguendo Cristo, s'accorgeranno di avere imboccata la strada soprannaturale d'uno sviluppo misterioso e, ad ogni svolta, scopriranno nuove prospettive di progresso.

Risposta, infine, sempre vivificata dall'interno. E' come un intimo sgorgare della carità, sempre vigile. In questo zampillio della carità c'è il primo momento della vita cristiana, e c'è l'ininterrotto scaturire dell'anelito che dovrebbe essere il suo stesso respiro, il primo impulso di ciascuna azione, di ciascuna attività quotidiana ».

BUONA PASQUA

E' l'augurio sincero che fa a tutti

il vostro parroco

ANAGRAFE

BATTESIMI: Maesani Gabriele di Antonio e Zanon Liva.

MATRIMONI: Gaffuri Francesco con Frigerio Chiara Ambrogina.

MORTI: Brunati Giovanni di anni 57; Varesi Maria Luigia di anni 77.

OFFERTE

Chiesa: N.N. in occ. di un batt. 4000; operaie ditta Cattaneo 5500.

Asilo: per un banco scolastico in memoria di Osti-nelli Giuseppe 12.000.

DI PASSO IN PASSO . . .

e di chiacchera in chiacchera arrivati all'anno 757 d.C. non molto lontano da dove comincia il nostro racconto, ma molto lontano da noi: la bellezza di più di 1200 anni fa!

Abbiamo visto che continuavano a regnare dalle nostre parti i re Longobardi e nel punto in cui siamo vediamo che sedeva sul trono Desiderio.

Il quale aveva un figliuolo: Adelchi, a cui piaceva andare a caccia — ma allora non c'era quella piccola sivaggina che prendono o comperano adesso i nostri cacciatori; c'erano bestiacce grosse, i cinghiali per esempio, di cui hanno estinto la razza qui da noi come riusciranno a fare ai di nostri in Sardegna.

Che è che non è, Adelchi ha già puntato la lancia nel petto del cinghiale e sta per trapassarlo quando... non ci vede più. Cieco! Suo padre Desiderio, di natura molto sensibile e assai pio, tanto che si era parecchio dedicato a costruire edifici religiosi, prima si dispera e poi fa voto di erigere una nuova chiesa a S. Pietro e la eresse a Civate aggiungendovi un monastero che pare volesse poi mettere a disposizione delle sue figliuole Eusilberta ed Ermengarda che invece furono in seguito monache a Brescia. Il monastero, anzi l'abbazia di Civate, fu poi tenuta dagli Olivetani.

Ma, tornando ad Adelchi, il miracolo vi fu, perché dopo il voto paterno il principe riacquistò immediatamente la vista. Ecco perchè, riallacciandosi all'antico fatto storico, oggi la località è abitata dai minorati del bene prezioso della vista ed è gentile che siano costituiti, per dir così, signori del luogo dove dolcezza di paesaggio, clima salubre e memorie religiose e storiche formano una scava armonia di pace e di reverenza.

Non starò a descrivervi la chiesa perchè ne fu già parlato molto in occasione dei restauri recenti di tutto il complesso: basti dirvi che il Papa Adriano I (così si legge nei vecchi storici) mandò a Desiderio con altre reliquie quella insigne del braccio destro del Principe degli Apostoli perchè la depositasse nella chiesa; ed in seguito Ariberto d'Intimiano aggiunse quella del corpo di San Calocero; ivi fu sepolto pure Arnofo, arcivescovo di Milano. Del resto, come vi ho già detto per il tesoro della regina Teodolinda in Monza, vi consiglio di andare a visitare Civate e l'Abbazia chè lo merita e pare impossibile che con tanti mezzi di trasporto e disponibilità di tempo per la settimana corta lavorativa, non abbiate da dedicare un po' del vostro ozio ai monumenti della Brianza. Vi farebbe bene alla salute e alla mente e vedreste fra altro che l'altare di San Pietro in Civate è orientato nè più né meno come quello di Cassano. Anzi sono contento di questo inciso per invocare ancora una volta il ripristino a San Pietro di Cassano del cancelletto romanico di significato reverenziale, poetico e artistico in luogo della deturpante balaustra. Ma già il povero Barbarossa grida al deserto.

Abbiamo visto che Papa Adriano aveva fatto un regalo per Civate a re Desiderio in segno di amicizia e come scambio di favori. Ma poi si capisce che Desiderio ne abbia fatta qualcuna di grossa perchè col Papa andò in discordia.

Nel frattempo Carlo Magno, re dei Franchi aveva preso in moglie Ermengarda, ma dopo un po' — non si è saputo mai perchè — la ripudiò, cioè la rimandò a casa da suo padre.

Cari voi, non era un bel complimento, e anche oggi qualunque padre si sarebbe sentito rime scolare e poi sarebbe andato per via di avvocato facendosi, bene inteso, pelare ben bene e con nessun risultato.

Invece allora — parlando specialmente dei grandi — l'avvocato ognuno se lo faceva da sè: qui pensate! C'era lo sregolo, la brutta figura, l'orgoglio ferito ecc. ecc. Però, come succede coi prepotentoni, chi crede che sarebbe andato dall'avvocato e nel presente caso si sarebbe fatto giustizia da sè? Non il padre, né la sposa che avevano subito il danno bensì il marito e re ripudiatore.

Fu Carlo Magno che dichiarò guerra al suocero naturalmente protestando altri motivi, fra i quali quello di voler proteggere il Papa contro Desiderio. Questa storia la potete leggere descritta in versi nell'« Adelchi » del nostro Manzoni come saprete di certo. Da lì vi richiamerò che Carlo Magno, giunto alle vette del Cenisio e rivolto all'Italia gridò alle sue truppe:

..... tre giorni e poi
La pugna e la vittoria, indi il riposo
Là nella bella Italia in mezzo ai campi
Verdeggianti di spiche, e nei frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote.
E, valicato il passo, esclamò:
..... terra d'Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia e ti conquisto!

Ahimè era proprio vero: Desiderio dovette correre a Pavia dove subì un assedio di ben dieci mesi, dopo di che fu costretto a capitolare, venne fatto prigioniero e, tarsinato in Francia, vi finì la vita in un convento. Il figlio Adelchi, che aveva cercato di arginare il nemico a Verona, uscì a stento dalle mani di questo e se ne fuggì a Costantinopoli, lasciando a Carlo Magno il governo dei Longobardi.

Guardate voi che conseguenze ha avuto un matrimonio in cui lui e lei non andavano d'accordo: conseguenze che gravarono le spalle dei sudditi che gli sposi non li concoscevano neanche di vista. Allora non c'erano i rotocalchi, la T.V. ecc. ecc. per cui per es. la Principessa Margaret e il suo sposo non conoscevano a menadito e ne abbiamo fin sopra i capelli. Amici, pensateci due volte prima di prendere moglie e poi non fate più parlare di voi!

Così, finì, dopo 190 anni, il regno di ventiquattro monarchi che si erano succeduti riescendo eletti e in parte e in certo qual modo subordinati a una specie di parlamento costituito dai duchi che comandavano diverse città e talora anche intere provincie. Questi re, che hanno legato il nome della loro origine alla nostra regione Lombardia hanno lasciato ricordi di un dominio abbastanza buono e civile in relazione ai tempi.

Dopo di loro i Brianzoli, come gli altri Lombardi e come tutti gli Italiani, passarono da una dominazione all'altra: prima i Carlovingi che dopo Carlo Magno espressero monarchi di poca capacità e oltre al resto brutti, se stiamo al nomignolo che alcuni ebbero (Carlo il Calvo, Carlo il Grosso e via discendo). Poi dall'uno all'altro e per tradimento, o per qualsiasi forma di prepotenza, o in linea di parentela e successione, o perchè una parte degli Italiani eleggevano un re e subito altri Italiani ne volevano un altro (forestiero poi, s'intende) e lo invitavano a venire a scalzare il primo (così si faceva la guerra in casa nostra e chi ci rimetteva l'oca e le penne erano gli Italiani stessi di qualunque colore fossero, e specialmente ci rimettevano i poveri diavoli) fu una fantasmagoria di regnanti.

Dall'uno all'altro venimmo sballottati giù giù fino a Ottone III nel quale, come Dio volle, ebbe termine la linea regnante di Sassonia.

Non risulta che la Brianza avesse una gran parte in questa ridda di governi: si sa soltanto che verso l'anno 1000 l'ultimo re qui nominato confermò le donazioni fatti da Berengario, suo antecessore, ai canonici di S. Giovanni in Monza sulle terre di Colciago, Castelmarte, Velate e sulle corti di Bulciago, Cremella e Calpuno, aggiungendovi la corte di Garlate detta allora Garlinda.

Negli anni fra l'889 e il 921 furono arcivescovi di Milano due brianzoli, zio e nipote: Andrea da Carcano, cui piaceva mettere le mani in pasta nelle questioni di governo e Gariberto da Besana, figlio di Ariberto; Besana se ne vanta discretamente ed ha intitolato a Gariberto una sua via dove ci sono notevoli vestigia architettoniche e dove abitano persone per noi di un certo rilievo e che forse qualcuno di voi conosce.



Una volta — la volta cioè di quei tempi — re, papi e principi facevano donazione di beni (terre) a privati, a capitoli ecclesiastici, a monasteri e in tal modo si formarono i feudi, sistema che si consolidò sotto il regno dei Longobardi.

A poco a poco i feudi si suddivisero e così si ebbero i duchi, i conti, i marchesi rispettivamente aventi autorità su una provincia, su una città, su una provincia di confine.

A loro volta questi avevano la facoltà di far subire ingredire nel feudo altri che si chiamavano capitani o cattanei, i quali dal canto loro potevano dare territori in feudo a valvassori e questi avevano facoltà di subinfeudare i valvassini.

Questa storia composta di duchi, conti, marchesi, capitani, valvassori e valvassini pare la storia del topo che ha rosicchiato la corda che sosteneva la

chiave che apriva il portello della porta del Castello Baradello e via via. Però è quella che era e vuol dire che ognuno di questi, nel suo pezzo di terra, per grande o piccolo che fosse aveva giurisdizione piena come un re assoluto. L'obbligo che avevano era quello di soccorrere con armi, con uomini equipaggiati e con danaro il sovrano in caso di guerra, di pagarli il tributo annuo, di rendergli omaggio e di chiedergli ogni tanto la conferma del feudo.

Se il feudatario era una brava persona, meno male; in quei tempi, e sempre in generale, è difficile fare la brava persona di propria scelta ed essere vaso di cocci per bontà in mezzo a vasi di ferro per prepotenza e crudeltà. Così tutti questi più o meno grandi signori spremevano la plebe di danaro, di raccolto, di lavoro, di libertà. Legge non c'era che impedisse la violenza e il sopruso: chi poteva far la legge erano Papi e Imperatori e re: ma erano lontani e così i dominanti mietevano insieme ai tributi l'odio dei dominati vivendo in stato di isolamento, di terrore e di difesa.

Le nostre terre di Brianza facevano parte di feudi milanesi, ma sarebbe una faccenda troppo lunga e noiosa per voi addentrarci nelle minuzie del mio librone.

In esso trovo che fra i feudi, ragguardevole era quello di Limonta che con Civenna apparteneva agli Abati di S. Ambrogio di Milano, col titolo di « feudo imperiale » e Don Angelo ve ne potrà raccontare la rava e la fava se quando venisse ad Albese gielo voleste domandare, oppure se andaste a trovarlo.

Vedo che la gente di Limonta non aveva paura di salvaguardare un po' dei propri diritti ricorrendo più all'astuzia che alla forza la quale non poteva essere agevolmente adoperata dai sudditi.

Venuti a dissidio con l'Abate di allora — nel 905 — i Limontesi pensarono di ricorrere all'Arcivescovo di Milano che era appunto Andrea da Carcano e fra altro gli dissero che gli Abati Guidolfo e Pederlberto erano oltremodo crudeli: non avevano nemmeno cuore di dire a che punto giungeva tanta crudeltà; però poi, scoppando in pianto, si decisero a darne al prova: levando di capo il berretto mostraron che... erano stati costretti a radersi i capelli! L'Arcivescovo, che non aveva buone disposizioni verso i Limontesi, a tanta vista si commosse, non seppe resistere e diede loro ragione.

Furbi, abbiamo detto, quei di Limonta!

A Limonta si coltivava la vite e vi si produceva il miglior vino della Valassina. Ebbene, riuscirono a non darlo all'Abate di S. Ambrogio, riuscirono anzi a procurarsi un'esenzione solenne, documentata con atto pubblico, con testimoni, con nomi, cognomi e soprannomi, per la quale furono dispensati da questo tributo. Correva l'anno 956 e dice che « fu gran festa per più giorni in quel paese ». Dio sa che sbornie!

E adesso? Ne producono ancora di quel vino? Io non lo so. Bisognerebbe andare a trovare Don Angelo.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COMBATTENTI E REDUCI
SEZIONE DI ALBESE CON CASSANO

Si porta a conoscenza della popolazione interessata le nuove norme sulle pensioni di guerra, riportando i principali comuni delle leggi:

LEGGE 9-11-61 n. 1240: INTEGRAZIONI e MODIFICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE SULLE PENSIONI DI GUERRA.

PREVEDE:

- L'aumento del trattamento pensionistico a favore degli invalidi iscritti alle prime tre categorie.
- Nuove provvidenze a favore delle vedove e degli orfani degli invalidi di prima categoria.
- La rivalutazione del capitale di pensione spettante alle vedove di guerra che passino ad altre nozze.
- L'estensione ai dementi civili per fatto di guerra dei benefici previsti per i militari.
- Il riconoscimento del diritto a pensione a nuovi soggetti di diritto quali gli affigliati, gli affilanti, il patrigno, la matrigna ed il vedovo di donna deceduta per fatto di guerra.
- La soppressione del termine per la presentazione delle domande di pensione da parte degli invalidi e dei coniugi dei caduti.

La soppressione del termine di presentazione delle domande per conseguire il trattamento pensionistico va a dire che anche un ex combattente della guerra 1915-1918 è posto nella condizione di poter chiedere la pensione purchè l'infirmità o lesione o ferita sia stata ufficialmente constatata entro cinque anni dalla cessazione del servizio militare.

Le domande, esenti da tasse da bollo, devono essere indirizzate da parte degli invalidi o coniugi

dei caduti alla: DIREZIONE GENERALE DELLE PENSIONI DI GUERRA Ministero del Tesoro — Via della Stamperia 8 — ROMA, — occorre corredarle da documentazione comprovante che le ferite, lesioni o infermità dalle quali è derivata la invalidità o la morte siano state constatate dagli enti sanitari o dalle altre competenti autorità militari o civili non oltre i cinque anni dalla cessazione del servizio di guerra, oppure dal fatto di guerra. Nella circostanza di non poter produrre la documentazione della causa di servizio, è indispensabile indicare nella domanda tutti gli elementi atti a facilitarne le ricerche. Documenti o indicazioni le forniranno altresì coloro che in precedenza abbiano presentato altra domanda che non abbia avuto seguito.

LEGGE 24-11-1961 n. 1298: ESTENSIONE AI MILITARI MUTILATI ED INVALIDI ED AI CONGIUNTI DEI MILITARI IRREPERIBILI O DECEDUTI CONTEMPLATI NELLA LEGGE 5 GENNAIO 1955 N. 14 DEL TRATTAMENTO PREVISTO DALLA LEGGE 10 AGOSTO 1950 N. 648 E SUCCESSIVE MODIFICAZIONI.

Dispone l'equiparazione e l'acquisizione degli stessi diritti e benefici in atto per i mutilati ed invalidi o familiari di Caduti degli appartenenti alle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana.

Per le relative informazioni rivolgersi direttamente al Presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci di Albese con Cassano Sig. BALARIO FAUSTO - Via Veneto - nei giorni di Martedì e Venerdì dalle ore 20 alle ore 21,30.

Si ringrazia vivamente il Rev.do Parroco per l'ospitalità concessa.

Leggete - Diffondete *la fiamma*